

Il caso Curcio



Parla Mario Sossi

Il magistrato sequestrato dalle Br
«La proposta del capo dello Stato
manca di alcuni presupposti tra cui l'assenza di una richiesta di Curcio»
«Come cattolico ho già perdonato ma qui si tratta di un'altra cosa»

«Curcio, rifiuta questa offerta»

Il giudice al capo br: «Devi essere coerente come Pertini»

«Curcio dovrebbe fare come Pertini: rifiutare la grazia». Parla Mario Sossi, sequestrato dal nucleo «storico» delle Brigate rosse. «Ad organizzare il terrorismo furono i servizi cecoslovacchi e sovietici». Come cattolico, il magistrato perdona. «Ma il perdono giudiziario è un'altra cosa, e bisogna rispettare le norme previste». È la prima volta che Sossi parla dell'ipotesi di grazia. «Se incontrassi Curcio...».

JENNIFER MELETTI

Ogni giorno si infila nei boschi o si inerpica sulle montagne. Mario Sossi adesso è consigliere di Cassazione, vive a Roma, ma non abbandona i monti conosciuti quando era sostituto procuratore a Genova. Sono passati diciassette anni, da quel 18 aprile del '74, quando le Brigate rosse lo sequestrarono davanti a casa, lo infilarono in un furgoncino. «Un nucleo armato - era scritto nel primo comunicato - ha arrestato e rinchiuso in un carcere del popolo, dove verrà giudicato, il sostituto procuratore Mario Sossi». Trentacinque giorni in mano ai brigatisti, in un crescendo di tensione e di polemiche, nel primo scontro fra «linea morbida» e «linea dura» nei confronti del ricatto brigatista.

La fotografia del volto triste ma deciso di Mario Sossi, davanti alla «bandiera» con la stella a cinque punte, è ormai un ricordo di quei primi anni di piombo. Oggi sui giornali c'è l'immagine di Renato Curcio, che sequestrò Sossi assieme a Franceschini e Bertolazzi. Per Curcio lo stesso Presidente della Repubblica ha annunciato la grazia.

Dottor Sossi, è vero che - come dice Cossiga - il terrorismo è un capitolo chiuso? «Ho i miei dubbi. Si può accettare come una speranza, ma mi pare che sia problematico esprimersi con caratteri di certezza. Non si può dare mai nulla per scontato, anche se ormai la criminalità più pericolosa è rappresentata da camorra, mafia, «ndrangheta». È giorno



Mario Sossi

il tempo di abbassare la guardia? «No, non mi sembra il caso». Il presidente della Repubblica ha però deciso di concedere la grazia con una sua iniziativa. Lei cosa ne pensa? «Sono un magistrato in servizio, e non posso esprimere pareri in merito. Ho sempre nutrito una grande stima per le iniziative del Presidente. Come Pubblico ministero che ha istruito numerose pratiche di grazia dico però che se non ci si vuole discostare dalla prassi - e non c'è ragione per discostarsene - occorre rispettare alcuni presupposti».

L'ex sostituto procuratore sembra ricercare nella memoria le norme di legge. «È necessaria innanzitutto - dice - una meticolosa consultazione delle persone offese, alle quali va richiesto il perdono, ed io sarei fra le persone offese. Secondo: è necessario il risarcimento del danno avvenuto, o l'attivazione in questo senso. Terzo: nella stragrande maggioranza dei casi è il condannato che chiede la grazia, quindi il procedimento di concedere una grazia non richiesta è perlomeno inusuale». Il magistrato sequestrato dalle Brigate rosse non nutre odio per chi lo rapì e lo minacciò di morte, ma vuole precisa-

re il suo stato d'animo. «Come cattolico osservante il mio perdono è ampiamente concesso, ma un conto è il perdono personale, un conto è il perdono di tipo giudiziario. Al perdono deve fare fronte un'espiazione totale e non parziale o condizionale della pena. Ci devono essere il perdono dell'offeso, ed un effettivo pentimento rispetto ai reati stessi da parte di chi li ha commessi. In base alle notizie giornalistiche direi che Curcio non è in queste condizioni, quindi le reazioni dell'opinione pubblica sono giustificate».

«Da parte mia - che come cattolico, lo ripeto, concedo ampiamente il perdono - ho in piedi una causa civile presso il tribunale di Genova contro Curcio e Franceschini per il risarcimento dei danni. Da quanto mi consta, nessuno si è offerto di concedere un risarcimento, e per questo manca uno dei presupposti per la grazia». Dottor Sossi, lei pensa che si possa addebitare a Renato Curcio una responsabilità morale ulteriore rispetto a quella accertata giudiziariamente? «Si può concepire una responsabilità morale che abbraccia una maggiore entità di reati, ma agli effetti della grazia il discorso va fatto collegandolo ai

reati per i quali Curcio è stato riconosciuto colpevole con sentenza passata in giudicato. Il discorso sul «mandante» si può fare soltanto - rispetto al diritto - quando il ruolo sia effettivo e provato. Il «mandante morale» giudiziariamente non ha nessun senso».

Nei giorni del sequestro, l'Unità scrisse che «se sedicenti Brigate rosse erano formate da «provocatori di professione». Per il magistrato scomodo ci fu il primo sciopero dei lavoratori di Genova. In quei trentacinque giorni ci furono la «rivoluzione dei garofani» in Portogallo e la vittoria del no al referendum del divorzio. Dottor Sossi, ha mai avuto occasione di parlare con Curcio? «No, gli unici colloqui in carcere, dove l'istruttoria, li ho avuti con Franceschini e Bertolazzi. Che cosa gli direi se lo avessi di fronte? Mah, avrei una curiosità legittima rispetto alle affermazioni comparse in un libro di Franceschini. C'erano illusioni sul mio comportamento durante il sequestro, ed io ho querelato. Con una lettera è stato dato atto della mia totale correttezza, dell'assenza di comportamenti collaborativi da parte mia, ed ho ritirato la querela».

E' vero che, come sostiene Cossiga, bisogna distinguere fra cattivi maestri e giovani abbagnati da un'illusione di rinvoluzione? «È una distinzione che va fatta. A livello esecutivo probabilmente c'era questa illusione, ma la posizione dei mandanti, di chi tirava le fila, era sicuramente più cinica. Erano i servizi cecoslovacchi e sovietici che si opponevano all'Occidente, non ho dubbi su questo». Cossiga ha parlato di una «degenerazione dei principi marxisti e leninisti». Il marxismo è aberrante di per se stesso. Sta dando gli ultimi susulti da moribondo? Cosa ricorda del rapimento? «In parte ho rimosso, perché ho ripreso una vita normale. Ma ricordo tantissimi particolari, ed anche le illusioni successive, le interpretazioni giornalistiche...». Pensa di avere ricevuto giustizia? «Direi di sì, soprattutto per la serietà con cui hanno lavorato i giudici istruttori Caselli ed il compianto Caccia». Dottor Sossi, lei cosa pensa di Renato Curcio? «Non ho chiesto la grazia, e questo è un punto a suo favore. Ma sarebbe coerente pienamente se si comportasse come Pertini, durante il regime fascista, che quando la grazia gli fu offerta la rifiutò sdegnosamente».

Mancino: «La Dc non apre la strada ai referendum elettorali»



«La Dc non apre la strada al sistema uninomiale puro nelle elezioni dei senatori della Repubblica». Nicola Mancino (nella foto), presidente del gruppo dc a palazzo Madama, smentisce le anticipazioni di stampa di ieri, secondo le quali un emendamento radicale alla sua proposta di legge per la nuova elezione del Senato aprirebbe la strada al referendum, appunto, sul sistema uninomiale puro. «Sono dietrologia», ha tagliato corto il presidente dei senatori democristiani. «Il nostro obiettivo - ha precisato Mancino - è la moralizzazione delle elezioni, togliendo dal computo dei voti le schede nulle e le schede bianche». Ritene, Nicola Mancino, «molto ruvido» per il nostro paese il passaggio ad un sistema «uninomiale di tipo inglese», «dirompente». Nulla a che vedere, sottolinea però, tra questo giudizio politico e un eventuale giudizio di legittimità sul referendum, riproposto da Mario Segni dopo la bocciatura dell'Alta Corte.

Andreotti dopo le ferie lascerà gli «interim»

«Quando torneremo tutti più abbronzati» è la risposta di Giulio Andreotti, intervistato da «L'Espresso», a chi gli chiede quando sarà risolto il problema dei ministri che egli detiene, dall'aprile scorso, ad interim. Si tratta delle «partecipazioni statali e dei Beni culturali, ma qualcuno include anche nell'elenco il ministero degli Affari regionali inglobato in quello degli Affari istituzionali...». «Ci sono difficoltà di equilibrio tra i partiti meno grandi e gli altri»: è tutto Andreotti in questa cauta definizione della concorrenza scatenata dall'uscita dei repubblicani dal governo. Nei giorni scorsi, infatti, indiscrezioni di stampa sulla spartizione degli «interim» tra Dc e socialisti avevano suscitato le proteste di socialdemocratici e liberali.

Piro attacca il capo del governo «Usa cinicamente la parola handicappato»

senza fiato: lei ha paragonato l'Onu ad un autorevole handicappato». Se l'Onu non assomiglia più ad un handicappato e grazie a Sadat? «Ha titolato, da parte sua, il settimanale di Roberto Flaminio». «Sadat non ha fatto più di cinquemila chilometri di handicappati nell'ultima guerra». «Corregga il suo errore - suggerisce Piro - se vogliamo evitare che gli handicappati più pericolosi, come il suo buon conoscente Gheddafi, continuino ad attentare alle sue legittime aspirazioni per il Quirinale. Presidente - conclude - ne converrà, gli handicappati più pericolosi sono quelli che non sanno di essere handicappati».

Biondi: «Cossiga si è trasformato in un Robin Hood singolare»

contro il capo dello Stato, ossia «attentato alla Costituzione». Secondo Biondi, infatti, mancano alle esternazioni di Cossiga i requisiti di «altruismo» e «intenzione non equivoca». Tuttavia, aggiunge Biondi, «certo il presidente Cossiga avrebbe bisogno di un amico che qualche volta lo trattenesse per la giacca».

Orlando respinge l'offerta di Rutelli per liste comuni tra Rete e Verdi

argomenta Orlando, «confermano l'incisività del progetto politico della Rete». Ma, aggiunge, «tali proposte e richieste creano confusione: e non colgono la tole novità della presenza della Rete, che non vuole ripercorrere strade ed esperienze fallimentari». La «Rete», conclude Orlando, vuole continuare a legare solo «storie e volontà individuali».

Il dc Leanza nuovo presidente della giunta siciliana

giunta: gli accordi di governo ne attribuiscono 7 alla Dc, 5 al Psi e 1 al Psdi.

Maxiprocesso agli autonomi L'Avanti contro i giudici milanesi

Milano prendono un'iniziativa per fatti che si riferiscono a un periodo tra il '73 e l'80, rinviano a giudici 47 imputati per attività eversive: di allora, notando non suscitare che curiosità e sorpresa, e il sospetto che non sia precisamente diretta a un imputato e a uno scopo di giustizia».

MONICA LORENZI

A Gronchi il record dei provvedimenti, Cossiga il più prudente: nel 1990 ha «perdonato» solo 105 detenuti

Quarantaseimila «graziati» in 40 anni

Le cifre della clemenza

ANNO	CONDANNATI GRAZIATI	ANNO	CONDANNATI GRAZIATI
1951	2.162	1971	506
1952	2.642	1972	807
1953	2.777	1973	998
1954	880	1974	1.383
1955	1.473	1975	1.247
1956	2.224	1976	1.155
1957	2.209	1977	1.289
1958	2.206	1978	505
1959	1.182	1979	219
1960	1.465	1980	401
1961	2.489	1981	727
1962	2.475	1982	394
1963	1.360	1983	249
1964	1.510	1984	456
1965	2.251	1985	469
1966	1.043	1986	444
1967	767	1987	131
1968	1.538	1988	160
1969	1.286	1989	146
1970	856	1990	105

È già aperto un fascicolo per concedere la grazia a Renato Curcio. Il giudice di sorveglianza di Rebibbia sta completando gli accertamenti. L'iter, che di solito dura anche un anno, potrebbe essere questa volta più veloce. Da 1950 ad oggi ne sono state concesse più di 46mila e nella grande maggioranza dei casi in gran segreto. Il Presidente che ha graziato di più è stato Gronchi. Pertini e Cossiga i più prudenti.

CARLA CHELO

ROMA. Dal 1950 al 1990 i presidenti della Repubblica hanno firmato 46.586 provvedimenti di grazia. Il numero degli abitanti di una piccola città di provincia, una cifra superiore a tutti i detenuti che si trovano oggi nelle carceri italiane. Ancora adesso, dunque, dopo 45 anni di Repubblica, quel provvedimento che in altri regimi il re dispensava all'udienza del giovedì, dopo aver ricevuto dalle mani del ministro di Grazia e Giustizia le domande dei postulanti, lungi dall'essere scomparso, è tuttora vivo e vitale. Anzi, a giudicare dal grande numero di persone che ne hanno usufruito, si direbbe quasi che è uno dei si-

stemi per fare giustizia: esiste un «ufficio grazie», al Ministero di via Arenula, dove giungono, ogni mese centinaia di domande. E qui che si istruiscono le pratiche, si compiono le dovute verifiche presso gli uffici di sorveglianza, la procura generale, i carabinieri e la parte lesa prima di sottoporre al ministro le domande. Sia il perdono dei familiari delle vittime che il parere dei giudici non è ostacolo alla concessione della grazia, ma una consolidata prassi ha reso queste indagini quasi di routine. La clemenza è anche revocabile. Se entro i cinque anni successivi il «graziato» commette altri reati il provvedimento si annulla au-

tomaticamente e ricomincia gli anni della pena.

Ora non è più il guardasigilli a portare personalmente al Quirinale tutti i pilchì delle domande da firmare, ma è pur sempre dal suo ministero - e dopo avere ottenuto la sua firma - che escono le richieste dirette al capo dello Stato. Anche sul «colle» esiste un piccolo ufficio e dei funzionari che mettono a punto tutte le pratiche prima di sottoporle al presidente della Repubblica che, stabilisce la Costituzione all'articolo 87, «può concedere grazia e commutare pene».

Quando Cossiga s'insediò al Quirinale disse subito ai collaboratori che da quel momento in poi avrebbe esaminato i provvedimenti meticolosamente caso per caso. Era ancora vivo, in quei mesi, il ricordo delle polemiche che colpirono Pertini per l'unica grazia mai concessa ad un terrorista, Flora Piri Ardizzone. Difficile dire se Cossiga abbia mantenuto la promessa, certo è che negli ultimi sei anni le grazie sono sempre di meno. Se l'anno record è stato il lontano 1953 con 2.777 provvedimenti,

il 1990 ha registrato il numero di grazie più basso (105), dall'istituzione della Repubblica. In totale Cossiga ha firmato meno di 1400 provvedimenti. E a via Arenula sottolineano che non sono state le domande a mancare. All'epoca in cui il Guardasigilli era Vassalli erano diverse migliaia le richieste controfirmate dal ministro di Grazia e Giustizia non accolte da Cossiga.

Ad inaugurare il nuovo corso fu, a dire il vero, il presidente Pertini. In sintonia con il parere dei più autorevoli giuristi, che considerano la grazia come una manifestazione eccezionale del potere di clemenza. Pertini aveva detto, anche lui appena eletto, che non avrebbe mai «perdonato» terroristi e spacciatori. E i suoi non furono davvero tanti, basta vedere il numero delle «istanze ricevute» e quello della grazia concessa: nel '79 furono 219 su 2.014 domande; nell'80: 401 su 2.559 domande; nell'81 le richieste furono 3.361 le concessioni 727. In tutto il suo mandato firmò 2.810 provvedimenti. Ben più numerosi quelli fir-

mati da Giuseppe Saragat (3.282) o Giovanni Leone, che senza terminare il mandato grazio 7.261 persone, mentre a Gronchi va addirittura un record: più di 2000 grazie l'anno.

Al ministero di Grazia e Giustizia azzardano anche qualche spiegazione per la drastica riduzione di grazie degli ultimi anni. Sarebbero le nuove possibilità offerte dalla legge Cossiga ad avere sostituito la grazia. Adesso, quando un detenuto ha dato prova di avere intenzione di tentare davvero il reinserimento, la possibilità di ritenere è offerta per legge. Più difficile è capire chi si è avvantaggiato di questi provvedimenti. In teoria non dovrebbero essere atti segreti, ma sia al ministero di Grazia e Giustizia che al Quirinale vige la regola della riservatezza. I provvedimenti non sono neppure suddivisi secondo il tipo di reato commesso. Per salvaguardare i detenuti, pare di capire. Così che, a parte qualche caso trapelato per indiscrezione, o per volontà degli interessati, i graziati sono assai spesso sconosciuti.

I casi di Graziosi e Ghiani protagonisti di due «gialli» che divisero l'Italia
La grazia di Saragat a Moranino e di Pertini a Fiora Piri Ardizzone

CINZIA ROMANO

ROMA. Fu il primo processo indiziario che appassionò e divise, fra innocentisti e colpevolisti, l'Italia appena uscita dalla guerra. «Il delitto di Fiuggi», il «caso Graziosi» - così titolarono i giornali - fu seguito con attenzione morbosa, quasi un piccolo diversivo ai guai molto più grossi che la guerra, finita da sei mesi, aveva lasciato. Gli elementi di un tragico «feuilleton» c'erano tutti: la piccola pensione in cui dormono marito, moglie e una bambina; il colpo di pistola alla tempia che nella notte uccide la giovane donna; la storia della relazione del marito, pianista, con una bella ragazza tra le mura del conservatorio romano di Santa Cecilia; la «scappatella» prima del matrimonio della moglie; la lettera in cui la donna confessa il suicidio; l'accusa

della madre al pianista di averla fatta scrivere alla figlia ad arte, per procurarsi un alibi.

La storia durò dalla notte del 20 ottobre del 1945, quando morì nella pensioncina di Fiuggi Maria Cappa, al 7 agosto del 1959 quando, con dieci anni d'anticipo, il maestro Arnaldo Graziosi ottenne la grazia dal presidente della Repubblica Gronchi. Dieci anni fa, a riproporre all'attenzione dei più giovani il «caso Graziosi» fu uno sceneggiato Rai.

Il caso inizia la notte del 20 ottobre del 1945, quando Maria Cappa, in una piccola pensione di Fiuggi, muore con un colpo di pistola alla tempia nel letto dove accanto dorme il marito, il maestro Arnaldo Graziosi e la figlioletta Andreina. «È successa una disgrazia, mia moglie si è ammazzata»,



Raoul Ghiani



Fiora Piri Ardizzone



Arnaldo Graziosi



Francesco Moranino

dirà l'uomo al proprietario della pensione. E da allora la vicenda si trascinerà per altri due anni, fino al processo celebrato davanti alla Corte d'Assise di Frosinone. I giudici non accetteranno la tesi del suicidio e il processo, tutto indiziario, si concluderà con la condanna del pianista a 24 anni per omicidio premeditato. Le porte del carcere si aprirono con dieci anni di anticipo, il sette agosto del 1959 quando il presidente Gronchi firmò la grazia per Graziosi, che riprese ad insegnare pianoforte.

Fu il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat nel 1965, a firmare la grazia per il comandante partigiano comunista Francesco Moranino, mettendo fine ai lunghi anni di esilio all'estero. Moranino, militante comunista, fu processato e condannato a dodici anni dal Tribunale militare fascista. Nell'agosto del '43, alla caduta del fascismo, uscì dal carcere e diventò comandante partigiano in Piemonte, col nome di «Geminio». Finita la guerra, Moranino diventò deputato del Pci e nel terzo governo De Gasperi

fu sottosegretario alla Difesa. Nel 1947 l'unità antifascista si spezzò e cominciarono i processi contro alcuni partigiani. Moranino fu accusato della morte di cinque uomini, fucilati il 9 maggio del 1945, con l'accusa di essere fascisti che avevano cercato di infiltrarsi nei gruppi partigiani. Durante il processo davanti alla corte d'Assise di Firenze, Moranino si assunse tutta la responsabilità dei fatti, per evitare che altri partigiani potessero essere perseguitati. Ma il tribunale giudicò la fucilazione dei cinque uomini non come un fatto di

guerra, e condannò Moranino. Nel 1951 la Camera, con il voto della Dc e del Msi, concesse l'autorizzazione al parlamento del Pci che intanto era espatriato e si era rifugiato a Praga. Nel 1953 venne rieletto deputato e ci fu una richiesta di una nuova autorizzazione a procedere sempre per la stessa accusa. Ci fu un secondo espatrio che terminò nel 1965, quando Saragat concesse la grazia. Rientrato in Italia, nel 1968 fu eletto senatore. A 51 anni, il 18 giugno del 1971, morì per una crisi cardiaca.

Sulla colpevolezza di Giovanni Fenaroli l'Italia non nutre mai dubbi. Ma su lui, Raoul Ghiani, sì. L'uomo del «mistere», così lo chiamarono i giornali, condannato all'ergastolo con Fenaroli per la morte di Maria Martirano, divise il paese tra innocentisti e colpevolisti. In tutti questi anni Raoul Ghiani si è sempre dichiarato innocente.

Il presidente Pertini firmò la grazia ma poi disse che se avesse saputo che ad inoltrarla era stata una terrorista, non l'avrebbe mai concessa. Fu Antonio Maccanico, allora segretario generale della presidenza della Repubblica ad assumersi la responsabilità per la grazia concessa nel giugno del 1985 a Fiora Piri Ardizzone, condannata a dieci anni di carcere (in cella ne ha trascorsi sette) per il reato di associazione sovversiva. Il consigliere Maccanico, «mise di non aver illustrato al Capo dello Stato con sufficienti precisioni tutti gli aspetti del caso». I liberali chiesero le dimissioni di Maccanico (il consigliere le presentò, ma Pertini le respinse) e polemicizzarono anche con l'allora ministro della Giustizia Mino Martinazzoli che aveva concesso il suo parere favorevole. Le polemiche si trascinarono in Parlamento. E non solo in Parla-

mento. Il Corriere della Sera indicò nella «parentela» di Fiora Piri la causa principale della grazia, chiamando in causa il legame affettivo che allora univa la madre della giovane con il senatore Emanuele Macaluso, all'epoca direttore dell'Unità, accusando anche il giornale di «reticenza» sull'episodio. Accuse false alle quali proprio Macaluso rispose sul giornale. E in Parlamento a chiudere la vicenda fu Martinazzoli, che rispondendo alle interrogazioni presentate, spiegò di aver dato il suo parere favorevole alla domanda di Grazia in «piena coscienza e convinzione», ricordando che, per quanto riguardava la possibilità di ottenere la concessione presidenziale, quella di Fiora Piri Ardizzone, era una «situazione assolutamente ineccepibile». Fiora Piri Ardizzone fu arrestata vicino Napoli, in un appartamento a Licola, insieme ad altre tre persone appartenenti all'organizzazione terrorista «Primi fuochi di guerriglia». Nella causa furono trovate sei pistole, volantini e documenti vari. Fiora Piri Ardizzone fu condannata per detenzione di armi e associazione sovversiva e in seguito, in carcere, partecipò attivamente al movimento per la dissociazione.